

Professioni a rischio

L'epidemia vista con gli occhi degli operatori sanitari

Un contagio dell'8 per cento in Veneto

In Italia sono stati circa 1,2 mila gli infermieri contagiati dal nuovo coronavirus, 39 il 60 per cento di cui a lavoro. In Veneto, 10 per cento. Sempre di dati dell'Ordine delle professioni infermieristiche

Le professioni infermieristiche (Inps) 15,07% è stato registrato in Lombardia, il 10% in Emilia Romagna, 10% in Veneto. Sempre in provincia (in ogni regione) sono state adeguatamente protette, gli infermieri stanno pagando tutti il prezzo dell'emergenza Covid in Italia, e nessuno. Al loro ruolo è dedicata la giornata di oggi.

12 MAGGIO. L'Organizzazione mondiale della sanità ha designato il 2020 come anno dedicato a questa professione, ma la pandemia ha stoppato ogni iniziativa di festa

Infermieri, un anniversario in corsia

Vallicella, presidente Opi: «Avevamo una serie di incontri istituzionali Ma dobbiamo restare a lavorare, rimandiamo, non annulliamo»

Alessandra Vaccari

Anno mondiale dell'Infermiere, Giornata Internazionale dell'Infermiere, bicentenario della nascita di Florence Nightingale, madre dell'infermeria moderna, una tripla celebrazione, questo sarebbe stato il 12 maggio per gli infermieri veneti. E invece bisogna stare nel reparto, non c'è tempo per i festeggiamenti, che sono rimandati. Questo però non deve togliere la voglia di festeggiare quelli che da più parti e molti giorni sono stati definiti i «nostri angeli».

«Molte sarebbero state le iniziative sul nostro territorio pensate per questa giornata: volevamo incontrare i colleghi, i cittadini e le istituzioni, ma la pandemia Covid-19 ha fermato le presenze fisiche in qualsiasi iniziativa», spiega Franco Vallicella presidente dell'Ordine degli Infermieri scaligero.

«Lo ricordiamo così quindi, questo giorno importante per noi e recupereremo questa tripla celebrazione appena la situazione lo consentirà», continua Vallicella.



Il presidente dell'Ordine delle professioni infermieristiche con alcuni suoi colleghi infermieri

«non potevamo, proprio noi, creare occasioni di assemblea e ancor meno potevamo pensare di lasciare "scoperti" i nostri luoghi di lavoro: gli ospedali, le Rsa, il territorio in questo giorno, anche se per tutti gli infermieri del mondo rappresenta una festa segnata in rosso sul calendario». Gli infermieri ci sono. Lo sanno bene i cittadini veneti che, in questo periodo particolare, li riconoscono

come compagni di percorso nei momenti di bisogno sia dal punto di vista clinico che umano perché per gli infermieri, come recita il loro codice deontologico, il tempo di relazione è tempo di cura. Lo hanno dimostrato sempre e lo stanno dimostrando nonostante i camici, tute, scudi facciali e doppi o tripli guanti di protezione. «Lo sanno bene anche le istituzioni che ne richiedono l'intervento nelle situazioni più gravi e complesse rendendosi finalmente conto della carenza che l'Ordine scaligero denuncia da anni. In Veneto ne occorrono almeno 4 mila di cui buona parte sul territorio come infermieri di famiglia, comitati per un'assistenza per il cittadino e a misura di cittadino», aggiunge Vallicella.

E poi l'invito alla riflessione: «Mai come in questo periodo è necessario guardare al passato per farne tesoro e costruire un futuro migliore».

La pandemia ci ha insegnato che occorre studiare dati, lavorare su evidenze scientifiche, agire di comune accordo con metodo e professionalità. Sono tutte intuizioni già presenti nel pensiero e nelle opere di Florence che, oltre a essere la fondatrice dell'infermeria, è stata una fine statistica, tanto che all'estero la riconoscono come colei che ha ridotto la mortalità per malattie dei soldati nella guerra di Crimea dal 47, al 2%. Quello che, per analogia, ci auguriamo possa accadere nell'emergenza Covid-19.

«Oggi sappiamo che Florence, con il suo agire, ha salvato migliaia di vite. Come facciamo noi infermieri, ogni giorno, prima, durante e dopo l'emergenza Covid-19. E dico dopo, perché ci sarà un dopo e, guardando agli errori del passato, non bisognerà ripeterli. Noi saremo lì, vigili e attenti, affinché ciò non accada», conclude Vallicella.

«per l'Opi investire sul personale sanitario, a partire da quello infermieristico, e dare piena attuazione al Patto per la salute approvato a fine 2019 è il modo migliore per farne tesoro di questa drammatica crisi, per ripensare e innovare attualmente il nostro Servizio Sanitario Regionale».

Tosin, inf. coordinatore Neonatologia

«Genitori vicini ai bimbi Scelta unica in Italia»

La letteratura scientifica ipotizza che si sarebbe visto un numero ridotto di casi in pediatria, tuttavia i pazienti sono arrivati. Quelle che i casi di positività confermata, ma i bambini si sono poi rivelati negativi.

«La nostra struttura crede profondamente che il bambino abbia il diritto di avere il genitore accanto, per il resto che da oltre 20 anni la Terapia intensiva pediatrica e aperta (TIP) al genitore e la Terapia intensiva neonatale supporta i genitori nel rimanere il più possibile durante il giorno. Differentemente da quanto accaduto in altre strutture in Italia, all'Ospedale Curcio Bambino, abbiamo garantito l'accesso dei genitori alle terapie intensive in periodo Covid. Una scelta che ha permesso alle famiglie di supportare con meno fatica un momento difficile, reso ancora più critico dall'emergenza», dice Chiara Tosin, infermiere coordinatore in Terapia intensiva neonatale. «Sono



Tosin lavora a Terapia intensiva

state settimane impegnative, nel corso delle quali la paura aleggia ovunque, paura di non avere informazioni, paura di non avere dispositivi di protezione, paura di contagiare le persone care. È stato fondamentale avere paura, perché ha aiutato ognuno a prestare la massima attenzione sia dentro che fuori dall'ospedale. La diffusione del panico avrebbe inevitabilmente messo in pericolo sia gli operatori che i piccoli pazienti. In emergenza, il confine tra paura e panico è molto sottile che mai», conclude Tosin. A.K.

Maculan, vicecoordinatore Suem 118

«Cinque postazioni in più per rispondere al telefono»



Maculan, infermiere Suem 118

Abituati all'emergenza, ma stavolta è stata immensa. Ecco come Massimo Maculan, infermiere vicecoordinatore in servizio al 118, ricorda la sua esperienza.

«Domenica mattina, 23 febbraio, alle 09.13 un messaggio sulla chat del coordinamento del Suem: "Vi chiedo cortesemente di venire in centrale quando potete, dobbiamo provvedere ad aggiornare i flow chart e inviare comunicazioni agli enti di soccorso sanitario".

Il giorno prima il 118 aveva avuto un aumento di chiamate, triplicate rispetto al solito, un primo segnale dell'inizio della "guerra" o meglio la "sporca guerra", così tra di noi l'abbiamo definita. Noi fin da subito ci siamo ritrovati catapultati al fronte. Una veloce spiegazione alla moglie, un bacio ai bimbi e mi precipito in Centrale

operativa. Da quel momento a casa per i due mesi successivi mi hanno visto pochissimo, per non dire mai, anche per non far loro correre rischi. In centrale i telefoni suonano incessantemente, ci sono chiamate in coda, attiviamo più postazioni possibili, in totale 8 contro le tre solite che utilizziamo. Nel corso della giornata ci troviamo a lavorare in 16 tra medici ed infermieri, tutti prontamente disponibili di domenica. Ma noi lo sappiamo fin da quando iniziamo ad intraprendere la professione infermieristica che non esistono le domeniche, le festività, e lo sappiamo ancor più quando entriamo a far parte del Suem 118. I nostri telefoni sono sempre accesi, giorno e notte, perché in qualsiasi istante può esserci bisogno di noi. Abbiamo dovuto rivedere immediatamente l'organizzazione complessiva interna della centrale operativa e l'organizzazione del territorio, ma siamo riusciti a dare la risposta più adeguata possibile. Abbiamo dovuto rassicurare persone prese dal panico, sostenere psicologicamente i nostri colleghi che erano ancora più al fronte trovandosi sulle ambulanze o nei punti di soccorso, gestire al meglio i mezzi di soccorso per dare risposta a tutti, ma tutto questo ci è venuto naturale così come è risultato naturale nei giorni successivi fino ad oggi dare disponibilità infinita con doppi turni, salti di riposo, cancellazioni ferie. Perché questo siamo noi, questo è l'infermiere, la persona che con il cuore in mano, sempre pronto ad aiutare». A.V.

Spinelli, coordinatore Borgo Roma

«Dev'essere rivisto il vecchio contratto»



Spinelli, infermiere coordinatore Rianimazione A, Borgo Roma

«Qualcuno ci ha chiamato eroi. A me piace pensare che siamo uomini e professionisti perché per essere eroe basta un solo gesto una sola volta, professionista lo devi essere sempre. Permettetemi, in questa testimonianza di ringraziare i colleghi con cui quotidianamente condivido la maggior parte del mio tempo e che allargo alla professione tutta», dice Ettore Spinelli, infermiere coordinatore di Anestesia e Rianimazione A e terapia antalgica di Borgo Roma.

«A tutti voi, cari colleghi, che avete condiviso insieme questi momenti di grande fatica, di una intensità emotiva non sempre facilmente gestibile, di successi e di insuccessi, a voi che avete dimostrato una capacità di adattamento e una flessibilità al mutare continuo delle organizzazioni, a tutti voi dico grazie e lo dico ai professionisti, quali siete, ed alle persone».

Aggiunge Spinelli: «Questo periodo sarà difficile da dimenticare e anche per un contratto che se è stato approvato da relativamente poco, già scaduto. Come scadrà è la sua concezione della professione. Se in alcuni suoi aspetti è un contratto potenzialmente innovativo, dall'altro ci sono elementi che francamente non si capiscono», spiega Spinelli.

«Il contratto ha aumentato le frizioni tra le diverse professionalità che insieme condividono, se pur in ambito e con competenze diverse, spazi nel mondo della sanità ospedaliera e della sanità sociale».

Spinelli si riferisce a quelle che sono definite «competenze avanzate», cioè pratiche che prima erano soltanto in capo ai medici, e che ora il Veneto, tra le

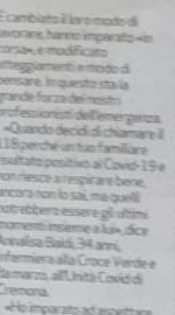
prime Regioni d'Italia ha permesso di far effettuare anche agli infermieri, come per esempio gli accessi vascolari difficili. Tecnici, per la maggior parte di noi, ma scogli che ogni giorno, chi lavora in ospedale incontra.

«Questo periodo difficile da dimenticare per l'immensa tragedia che ci ha investito, ha fatto mettere da parte polemiche e profumi. Un'esperienza, questa, che lascia traccia non soltanto esterne: organizzare e dare una risposta alla popolazione. Ma anche interiore. La paura di non riuscire a dare aiuto. La paura del contagio, quella di portarsi a casa l'infezione e trasmetterla ai propri genitori, al proprio compagno, ai propri figli, giovani madri e giovani padri anch'essi giovani infermieri, in questi giorni hanno diviso le abitazioni per allontanare la possibilità di contagiare i propri cari. Eseguire i tamponi ed aspettare il risultato. E nuovamente eseguire i tamponi ed aspettare il risultato. Nonostante questo, ancora prima che le delibere nazionali, regionali, aziendali dichiarassero sospese le ferie, tutti i colleghi si sono messi a disposizione e sono rientrati in servizio. Nessuno, pur potendolo fare, ha usufruito di congedi di alcun tipo. La solidarietà che ci ha unito in questi giorni è stata essa stessa una esperienza. La solidarietà della società civile, dimostrata con innumerevoli forme di donazione, dai dispositivi di protezione alle cobarie di varia natura, ci hanno fatto sentire parte di un tutto».

Conclude Spinelli: «Spero che alla fine ci sia un momento per ripensare a tutto questo per fissare le emozioni, i valori da tenere e quelli da lasciarci alle spalle. Spero che tutto questo non vada perduto come lacrime nella pioggia. Spero che le frizioni tra le professionalità possano attenuarsi. Spero che ricominceremo sia più bello di prima». A.V.

Baldi, infermiere Croce Verde e Covid

«Quando tutto finirà prendetevi cura di noi»



Baldi, infermiere Croce Verde

E cambiato il loro modo di lavorare, hanno imparato «in corsia», e modificato atteggiamenti e modo di pensare. In questo sta la grande forza dei nostri professionisti dell'emergenza.

«Quando decisi di chiamare il 118 per un tuo familiare risultato positivo al Covid-19 non riesco a respirare bene, ancora non lo sai, ma quelli potrebbero essere gli ultimi momenti insieme a lui», dice Annalisa Baldi, 34 anni, infermiere alla Croce Verde di Cremona.

«Ho imparato ad aspettare perché si salutarono si guardano. Ho imparato ad assicurarmi che abbiano preso cellulare e carica batterie perché a volte la voce delle persone che ami, e i loro messaggi, funzionano meglio dell'aspiragogo. Da quando aiuto il paziente a salire in ambulanza e per tutta la durata della degenza i familiari non lo potranno più vedere. E se sarà il virus ad avere la meglio, quella sarà stata l'ultima occasione».

«Tutto le direi, famore e la vicinanza che non avete potuto personalmente dare ai vostri cari glieli abbiamo date noi. Piangiamo il giorno quando riasciamo a curarli e ci avveleniamo di tristezza quando non ce la facciamo. Per tanti anni ho preso parte a progetti umanitari molto impegnativi in Paesi dove ancora oggi le malattie curabili bussano alla porta per portarci



Baldi, infermiere Croce Verde

via i tuoi cari. Questi scenari sono stati per tanto tempo lontani dalla nostra quotidianità, ma oggi guardando l'Italia non la trovo molto diversa da quei Paesi. Siamo combattendo un nemico di cui non conosciamo il comportamento e per il quale non possediamo una cura specifica».

«Oggi, noi operatori sanitari, stiamo osservando quali spettatori privilegiati gli effetti del lockdown, i pronto soccorso hanno pochi accessi, le terapie intensive possono finalmente ridurre i posti letto e i reparti si riappropriano dei loro titoli originali abbandonando il termine Covid Unit. Non è assolutamente ancora finita. Ma le giornate hanno assunto un altro colore. Carissimi, avrete a che fare con una generazione di operatori sanitari generati da questa emergenza, vi prego, prendetevi voi cura di noi una volta che tutto questo sarà finito». A.V.